

Un mare pieno di pesci lanuti

Cingar, l'astuto e malandrino compagno di avventure di Baldo, beffa alcuni pastori provocando l'annegamento delle loro pecore: è uno degli episodi più noti del poema, anche perché ripreso da Rabelais nel quarto libro del *Gargantua e Pantagruelle*.

Baldo e Cingar, ai quali si è da poco aggregato anche il giovane Leonardo, si imbarcano a Chioggia per un viaggio alla volta della Turchia (i viaggi sono il filo conduttore della seconda parte del poema, che inizia col libro XII). Ma sulla grossa nave da trasporto salgono anche trenta pecorai (con relativi greggi: tremila pecore in tutto), che subito cominciano a lamentarsi della presenza degli altri passeggeri e minacciano di gettarli in mare. Quando la nave è al largo, Cingar si vendica: si fa vendere un montone e lo scaraventa in mare; tutte le pecore automaticamente lo seguono, nonostante i richiami dei pastori: si gettano in mare e affogano.

Schema metrico: esametri.

155 Fraudifer ergo videns Cingar iam stare propinquum
tempus oportunum, sua quo pensiria cordis
mandet ad effectum, sese cativellus acostat
villano dicens: «O quanta copia carnis!
Vis, compagne, mihi castronem vendere grassum?»
Respondet pegorarus: «Ego? tres, octo, quatordes,
160 si tibi non unus bastat; modo solvere voias,
ac des almancum carlinos octo per unum».
Tunc Cingar, facto mercati federe, sborsat
octo ramezantes, tolto castrone, barillos,
quos sub terreno falsos stampaverat ipse.
165 Hic mercadantes adsunt, hic altra brigata,
et ricchi et poveri, et laici, fratresque, pretique
expectant aliquem castronis habere boconem.
Sed Baldus, meditans truffam iam caute parari,
mussat in orecchia Leonardi: «Nascitur», inquit,
170 «fabula bella, tace, quaeso, risumque parecchia».
Cingar montonem comprum praesente brigata,
post modicum spatium per binas zaffat orecchias,
buttat et in pelagum sospingens navis ab orlo.

Cingar, il fraudolento, vedendo avvicinarsi il momento opportuno per mandare a effetto l'idea che ha in mente¹, si accosta sornione² a un villano dicendo: «Che abbondanza di carne! Vorresti, amico, vendermi un castrone³ bel grasso?» Risponde il pecoraio: «Io? Tre, otto, quatordes⁴, se uno non ti basta: l'importante è che tu paghi e che per uno mi dia almanco otto carlini⁵». Così Cingar, fatto il contratto, in cambio del castrone sborsa otto barilli di rame argentato⁶ che lui stesso aveva stampati nel suo sotterraneo. C'erano intorno mercanti e altra gente; e ricchi e poveri e laici e preti e frati non aspettano altro che di avere qualche bocconcino di castrone. Ma Baldo, sapendo che già si apparecchiava l'inganno, mormora⁷ all'orecchio⁸ di Leonardo⁹: «Nasce una bella favola», dice; «taci, ti prego, e preparati a ridere¹⁰». Non passa molto che Cingar, davanti agli occhi di quella gente, acchiappa per le due orecchie il montone che aveva comperato e lo butta in mare spingendolo fuori dal parapetto della nave.

1. mandare a effetto... in mente: mettere in pratica, realizzare l'idea che ha in mente, cioè la beffa ai danni dei pastori.

2. sornione: nel testo originale *cativellus*, diminutivo del maccheronico *cativus* (per il latino classico sarebbe *improbis*), è indice della simpatia dell'autore per Cingar, che è un birboncello piuttosto che un vero furfante.

3. castrone: agnello castrato per renderne più tenera e gradevole la carne. Nel linguaggio zootecnico odierno indica invece lo stallone castrato e impiegato nel tiro degli attrezzi agricoli.

4. tre, otto, quatordes: nel testo originale *tres* e *octo* sono in latino classico, mentre *quatordes* (quattordici) è in latino maccheronico (in latino classico *quattuordecim*).

5. almanco... carlini: almeno otto carlini. Il carlino è una moneta che prende nome da Carlo I d'Angiò, che la conia per la prima volta nel 1278.

6. otto barilli... argentato: i barilli sono una moneta di bas-

sa lega, così detta perché usata nel pagamento del dazio dei barili di vino; quelli che Cingar propina al pastore sono per di più falsi perché di rame (*ramezantes*) rivestito da un sottilissimo strato d'argento.

7. mormora: nel testo originale *mussat*, dall'italiano antico *mussare*, «bisbigliare, sussurrare».

8. orecchio: nel testo originale *orecchia*, dal latino *auricula*. Da sottolineare la rima interna *orecchia/parecchia* (il secondo è termine maccheronico), ripresa al v. 172 (con *orecchias*).

9. Leonardo: è un giovane e nobile cavaliere, aggregatosi alla compagnia di Baldo (appare nel poema per la prima volta nel libro X).

10. preparati a ridere: l'intesa tra Baldo e Cingar è totale: il primo capisce subito che il secondo sta perpetrando una truffa e ne annuncia l'esito comico a Leonardo (e, attraverso di lui, ai lettori); il riso sarà prodotto dalla burla in sé, ma anche dalla scena surreale del gregge che nuota, trasformato parodicamente in un banco di *pesci lanuti*.

175 Res mira et fors fors ad credere dura brigatis,
 illico grex totus certatim saltat ab alto
 navigio in moiam, pecorella nec una remansit,
 quae non sbalzaret, quae non tommaret in undas.
 Totum lanigeris completur piscibus aequor,
 atque aliud pascunt agni quam gramen et herbas.
 180 Se sforzant illas revocando tenere tesini,
 verum nil faciunt, indarnum quisque laborat,
 namque omnes pariter sgombrarunt denique navem.
 Tempore diluvi, super alta cacumina pisces
 lustrabant sylvas, perque ulmos, perque pioppas
 185 errabant laeti, mirantes prata, fiores.
 Grex modo lanosus sub gurgite pascolat algas,
 contra suamque voiam mangiat, bibit, atque negatur.
 Neptunus magnum acquistavit alhora botinum,
 qui maraveiabat pegoras descendere tantas,
 190 de quibus et nymphis, chortisque baronibus unam
 donavit coenam: mangiarunt omnia plenis
 ventribus affattum, gattisque dolentibus ossa,
 ossa polita nimis sub mensis esse gitata.
 Baldus de risu crepat, schioppatque Lonardus,
 195 atque alii rumpunt strepitosus pectora grignis.
 Cingar nil ridet, sed fingit habere dolorem,
 esseque disgratiam simulat quod aposta cadutum est.
 Praecipiti tutavia gregi succurrere fingit,
 at magis in pelagum tam dextriter urtat, ut ipsas
 200 esse suas giures pegoras, ita providus atque
 tam taccagnus usat bellos infingere garbos.

Mirabile cosa, che forse forse la gente stenterà a credere: subito l'intero gregge va a gara per buttarsi a mollo giù dal naviglio e non resta più una pecorella, una sola, che non spicchi il salto e non precipiti nelle onde¹¹. Tutto il mare¹² si riempie di pesci lanuti e gli agnelli pascolano ben altro che erbe e gramigna¹³. Si sforzano di trattenerle i pastori tesini¹⁴ chiamandole alla voce, ma non riescono a nulla e si affaticano invano, poiché tutte le pecore alla fine sgombrano la nave. Al tempo del diluvio sopra le alte vette dei monti i pesci percorrevano le selve e lietamente erravano tra olmi e pioppi, mirando i prati e i fiori. Adesso il gregge lanuto tra i gorghi del mare pascola le alghe e contro sua voglia mangia, beve e annega¹⁵. Nettuno¹⁶ si guadagnò quel giorno un grosso bottino, meravigliandosi di veder scendere tante pecore con le quali provvide a imbandire una cena a ninfe e baroni della sua corte: mangiarono tutto fino a rimpinzarne la pancia, mentre i gatti si lamentarono che le ossa, soltanto le ossa ben ripulite, fossero buttate sotto la tavola¹⁷.

Baldo crepa dal ridere, Leonardo scoppia e gli altri si rompono lo stomaco a forza di fragorose sghignazzate¹⁸. Cingar non ride: finge invece di essere dispiaciuto, dando a vedere che quello che è successo a bella posta sia una disgrazia. Si adopera anzi per portare aiuto al gregge che sta precipitando, e in tanto lo sospinge ancor più verso le onde usando tale destrezza da farti giurare che le pecore siano sue, tanto si mostra zelante e interessato con il simulare buone maniere.

11. non resta più... nelle onde: le pecore, per istinto, fanno ciò che fa la prima e si lanciano in mare. Il verbo *tommare* è presente anche in Dante e Petrarca col significato di "precipitare", "buttarsi a testa in giù".

12. mare: nel testo originale è *aequor*, che in latino vale "superficie pianeggiante" (di terra, acqua ecc.) e, quindi, comprende anche il significato di "mare", che è invece il significato proprio e specifico di *pelagum* (v. 173; da notare l'uso di *pelagum* in luogo del latino classico *pelagus*). *Aequor* è, dunque, più astratto, mentre *pelagum* è più concreto.

13. ben altro che erbe e gramigna: cioè pascolano alghe.

14. pastori tesini: i pastori vittime della truffa di Cingar sono originari di Pieve di Tesino, in Valsugana.

15. Al tempo del diluvio... beve e annega: è richiamata qui la descrizione del diluvio delle *Metamorfosi* di Ovidio (l.

253-312) e rovesciata in chiave parodica e surreale: se nel diluvio i pesci potevano nuotare sulle vette delle montagne sommerse dalle acque, ora sono le pecore a pascolare in mare. Il mangiare e il bere delle pecore sono ovviamente involontari ed equivalgono al loro annegamento (*contro sua voglia mangia, beve e annega*).

16. Nettuno: è il dio del mare (il corrispettivo romano del greco Poseidone).

17. imbandire una cena... sotto la tavola: il brano è incentrato sul tema conviviale, tipicamente maccheronico: una folla aspetta di mangiare il castrone di Cingar, gli agnelli pascolano le alghe, Nettuno organizza un banchetto per *ninfe e baroni*, i gatti si lamentano per la povertà delle ossa buttate loro dai commensali di Nettuno.

18. sghignazzate: nel testo originale *grignis*, dal volgare *grignare*.

205 Sed quia quaeque cadens nullo pecorella ritegno
cantabat proprium miserando carmine «be be»,
hinc vicinam urbem nostri de nomine Bebbas
dixerunt patres: Bebbas antiqua brigata,
bebbensesque oras, populos et castra vocavit.
Hi quondam veteres bello domuere Popozzas,
subque suo gentem Malgarae iure tenebant.

Ma poiché ogni pecorella, cadendo in mare senza che niente la trattenesse, cantava il be be col suo canto miserando, ne venne che i nostri padri diedero a una città vicina il nome di Bebbe¹⁹ e bebbensi furono detti quelle rive e i popoli e le fortezze. Nei tempi andati costoro domarono in guerra l'antica Popozze²⁰ e tennero sotto il loro dominio la gente di Marghera.

da *Baldus*, a cura di E. Faccioli, Einaudi, Torino, 1989

19. Bebbe: Bebbe era un'antica fortezza a sud di Chioggia (oggi scomparsa), per la quale Folengo inventa un'etimologia burlesca, facendo risalire il toponimo al *be be* delle pecore vittime della beffa di Cingar. È ovvio l'inten-

to parodico nei riguardi dell'epica e dell'eziologia (nel mondo greco e latino, la scienza che studiava le origini di città, feste e miti).

20. Popozze: toponimo di fantasia.

Focus

LA LINGUA E LO STILE DEL BALDUS

Proponiamo di seguito un breve passo critico di Lucia Lazzerini in merito alle caratteristiche della lingua e dello stile del *Baldus* di Teofilo Folengo.

Non aveva forse torto il De Sanctis, pur nella sua fuorviante visione d'un Merlino ribaldo e *bobémien*, a scorgere in quella "caricatura universale" che gli parevano le *Macaronnee* "alcuni lineamenti confusi di un mondo nuovo"; lo spirito della Riforma, il dolore per l'Italia smembrata, lo sdegno per la corruzione dei costumi, "un disprezzo delle fantasticherie teologiche, scolastiche e astrologiche, un sentimento del reale e dell'umano", destinati però a rimanere "velleità, immagini confuse e volubili"¹. Naturalmente la confusione è tutta intellettuale; nasce dalla crisi delle antiche certezze e dalla tormentata, insicura adesione alle nuove. Epicureo e moralista, passionale e scettico, il Folengo inaugura la ribellione anarcoide caratteristica dei grandi sperimentatori del linguaggio: "I macaronici, in genere, non sono rivoluzionari. La loro ottica è incompatibile con programmi di riordinamento del mondo. [...] Possono avere qualche idolo polemico, e allora usano con temibile efficacia le armi dell'irrisione, del paradosso, della caricatura; uccidono nel ridicolo. Ma la loro critica va ben al di là della politica, o della religione, o della morale: è una critica che investe le basi della nostra comprensione e raffigurazione del mondo. Non rivoluzione, ma contestazione. Però, una contestazione permanente"².

Il percorso di Teofilo, tra ripensamenti e prudenti correzioni di rotta, non fu alla fine molto diverso da quello dell'amato/rinnegato Erasmo. Forse apparteneva anch'egli, come l'umanista olandese secondo Johan Huizinga, al gruppo di coloro che sono nello stesso tempo idealisti e moderati, critici asperissimi della società in cui vivono e timorosi dei cataclismi rivoluzionari; e che alla fine, pur continuando a scagliare invettive e a vagheggiare cambiamenti radicali, scelgono il partito della tradizione e della conservazione.

[...] Il suo stesso realismo, che trova singolari riscontri nei predicatori coevi, ancora immuni da censure e scrupoli controriformistici, è quello ampiamente codificato dalla tradizione cristiana latina e volgare; un realismo "creaturale" (per usare il termine auerbachiano) radicato nella mescolanza degli stili, nutrito sí di lingua e vita quotidiana, ma anche di ben collaudati *tópoi* [...].

Su antiche tradizioni letterarie (basti citare, per il tema misogino, i duecenteschi *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*³) s'innesta un'evidente dimestichezza con l'umorismo conventuale, che presta al macaronico anche certi stereotipi lessicali tipicamente predicatori.

da L. Lazzerini, "Baldus" di Teofilo Folengo, in *Letteratura italiana*, vol. 5, Einaudi, Torino, 2007

1. Le citazioni sono tratte da Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, 1870, cap. XIV.

2. La citazione è tratta da Cesare Segre, *La tradizione macaronica da Folengo a Gadda (e oltre)*, in *Semiotica filologica. Testo e modelli culturali*, Torino, 1979, pag. 183.

3. Il titolo latino può essere tradotto come "Proverbi che si dicono in merito alla natura delle donne".

Linee di analisi testuale

Satira del villano e gusto della beffa

L'episodio della beffa di Cingar ai pastori è esemplare dell'atteggiamento di irrisione e disprezzo con cui Folengo guarda al mondo dei contadini, riprendendo il genere della satira del villano, di lunga tradizione e ancora molto in voga nel Quattro e Cinquecento: al mondo cittadino (cui appartengono i colti lettori del *Baldus*), razionale, evoluto, operativo, sono opposte l'irrazionalità, la grossolana superbia e la pigrizia del mondo contadino. Ma l'aspetto giocoso prevale su quello polemico: la satira cede volentieri al gusto della beffa, celebrata come espressione di intelligenza (Cingar porta a compimento un piano premeditato – un'idea che ha in mente, v. 155 e segg. – in cui l'astuzia intelligente vince sulla stupida arroganza) ed anche per i suoi effetti bizzarri e surreali (basti l'immagine dei *lanigeri pisces*, i pesci "lanuti", del gregge che pascola le alghe tra i gorghi del mare: versi 178 e 186).

Perizia tecnica e retorica

È particolarmente in luce, in questo episodio, la sapienza tecnica e retorica dei versi di Folengo. Il suo latino maccheronico è già di per sé una sorta di "beffa" linguistica a doppio taglio: nei confronti sia del latino classico, comicamente contaminato dal lessico dialettale-maccheronico, sia del volgare, altrettanto comicamente travestito con gli abiti della morfologia e della sintassi classiche. Il tutto governato da grande perizia tecnico-formale. Nel testo latino originale abbondano, ad esempio, le figure: dal chiasmo (*Baldus... crepat, schioppatque Lonardus*, v. 194) all'iperbato (*fraudifer... Cingar; sua... pensiria; castronem... grassum; ramezantes... barrillos* ecc.), dall'anafora ad altre forme di iterazione (richieste dalla tendenza alla ripetizione e all'accumulo propria dello stile di Folengo: *hic mercadantes... , hic altra brigata, / et ricchi et poveri, et laici, fratresque, pretique*, vv. 165-166 ecc.). Da notare anche l'uso del discorso diretto, che vivacizza la rappresentazione (vv. 157-161 e 169-170).

Notevole, infine, è l'uso spregiudicato della poesia colta: si vedano la ripresa da Ovidio della descrizione del diluvio (cfr. nota 15) o la rappresentazione di Nettuno che imbandisce la cena (v. 188 e segg.) o, soprattutto, il fatto che alla fine l'intero episodio si rivela uno scherzoso esempio di *aition* (ricerca delle cause: in questo caso l'origine del nome Bebbe), tipico della letteratura alessandrina.

Lavoro sul testo

Comprensione

1. Rileggi con attenzione questo episodio e riassumilo in non più di 15 righe.

Analisi e interpretazione

2. Chi sono i protagonisti di questo episodio? Quali caratteristiche hanno?
3. Quali sono i principali caratteri della lingua di Folengo?
4. Questo passo ha degli antecedenti letterari? Quali?
5. Quale giudizio sul mondo contadino emerge con chiarezza da questi versi?
6. In che cosa consiste la sapienza tecnica e retorica dell'autore?

Approfondimenti

7. Dopo aver riletto l'episodio, elabora una scaletta in preparazione della stesura di un articolo di giornale in cui racconterai la vicenda con dovizia di particolari e ponendoti dal punto di vista di un testimone oculare. Non superare le tre colonne di metà foglio protocollo. Indica una destinazione editoriale a tua scelta.